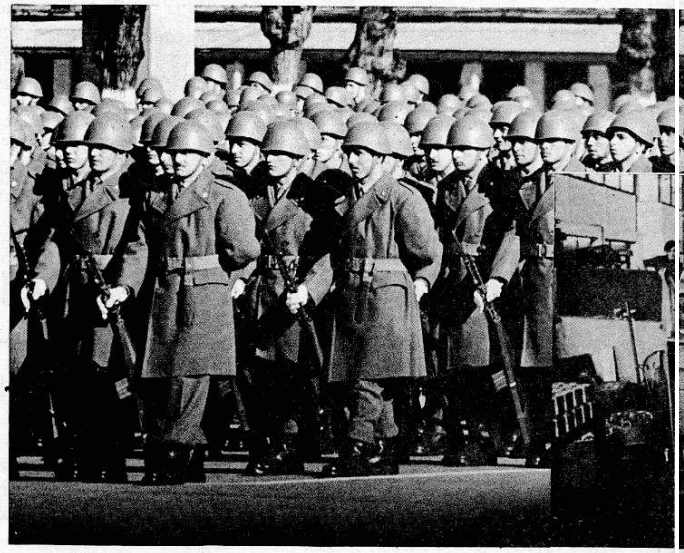
Attraverso l'esperienza della rivoluzione spagnola del '36 vediamo in che modo gli anarchici e i lavoratori libertari della CNT si organizzarono per combattere il fascismo.

Prima di tutto possiamo notare che, almeno all'inizio fu il popolo stesso che insorse e che, occupate le caserme, s'impadronì delle armi e spontaneamente costituì le milizie operaie.

L'entusiasmo popolare fu straordinario: senza nessun bando di arruolamento enormi masse di lavoratori si presentarono spontaneamente alle sedi sindacali per andare al fronte a combattere contro i franchisti. Migliaia di uomini partirono per scontrarsi con l'esercito regolare fascista armati per la maggior parte in modo inadeguato e insufficiente. Ma la loro vera arma, quella che permise loro di opporsi per dei mesi all'avanzata nemica, fu la coscienza rivoluzionaria, la determinazione di resistere fino alla fine perchè quella per cui si stava combattendo era la causa di tutti gli sfruttati, la causa della rivoluzione.

Nelle milizie non vi erano divise, nè gradi, nè medaglie; non vi erano capi nominati dall'alto, ma ogni raggruppamento eleggeva i propri comandanti in base alla fiducia acquistata o precedentemente, in fabbrica nella lotta contro i padroni, o al fronte, nella guerra contro i fascisti. Non vi erano codici militari, ma solo quei regolamenti accettati da tutti i miliziani, non per la paura delle punizioni o della fucilazione alla schiena, ma per il libero impegno parte integrante di ogni coscienza rivoluzionaria.

Naturalmente, soprattutto i primi tempi, i miliziani, abituati al massimo ad erigere barricate in città e non certo a sostenere battaglie in campo aperto, commisero molti errori strategici e tattici che con l'esperienza non furono più ripetuti. I burocrati, gli accentratori, gli autoritari si avvalsero di questi errori per inquadrare la massa dei combattenti, per imporre la militarizzazione delle milizie: e questo fu l'inizio della fine della rivoluzione.



L'impreparazione militare del popolo in armi è solo una scusa perchè se si vuol competere con gli sfruttatori sul piano dell'efficienza militare si è sconfitti in partenza.

Le armi della rivoluzione sono la superiorità numerica del proletariato e la volontà di vincere a tutti i costi dettata dalla coscienza rivoluzionaria; e questa volontà, essenziale per la vittoria, si può esprimere solo all'interno di strutture e organismi libertari. Se s'impone agli sfruttati l'inquadramento in un esercito regolare, basato sulla gerarchia, sulla disciplina, cioè sui mezzi degli avversari, la coscienza rivoluzionaria si spegne e forse si potrà riuscire a vincere una guerra, ma non certo a fare la rivoluzione.

Per concludere: o la rivoluzione si farà contro e senza l'esercito o non si farà.

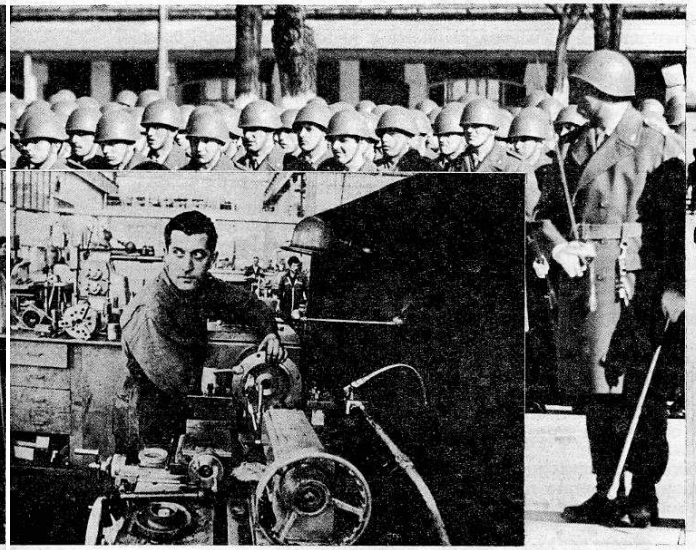
Gruppo "Azione Anarchica" - Pistoia
Alcuni militanti dei Gruppi Anarchici Torinesi
Gruppo "Germinal" - Trieste

Stampa: Tip. "Il Seme" - Carrara - Giugno 1976

Ist. Reg. F. Parri BIBLIOTECA Emilia-Romagna

Istituto Storia Resistenza
FONDO TAS

Antimilitarismo anarchico



1) - LA FUNZIONE DELL'ESERCITO – 2) - CONTRO LE ISTITUZIONI MILITARIZZATE: fabbrica, scuola, famiglia, caserma; a) - La rivolta quotidiana contro l'autoritarismo; b) - L'uguaglianza come negazione della gerarchia – 3) - LA DISCIPLINA NELL'ESERCITO – 4) - CONTRO L'IDEOLOGIA DELLA DISCIPLINA – 5) - LA NOSTRA ALTERNATIVA: LA LIBERTA' – 6) - DALLA SOCIETA' AUTORITARIA, GERARCHICA E DISCIPLINARE ALLA SOCIETA' LIBERTARIA – 7) - RIVOLUZIONE SENZA E CONTRO L'ESERCITO.

L. 100

Ist. Reg. F. Parri BIBLIOTECA Emilia-Romagna

L'antimilitarismo — la lotta contro l'esercito, contro tutti gli eserciti fino alla loro completa eliminazione — è uno dei temi principali e più ricorrenti della propaganda anarchica. E in questo momento in cui l'avversione degli sfruttati contro l'istituzione militare è stata incanalata — sia dentro le caserme sia nell'ambito dell'obiezione di coscienza — nella compiacente logica riformista, alcuni gruppi e compagni hanno riconosciuto la necessità di impostare un lavoro di propaganda che rivaluti la teoria e la pratica antimilitarista anarchica come momento di lotta globale contro il sistema dominante e le sue istituzioni.

Questo opuscolo è il primo lavoro comune e risente nella forma dell'elaborazione e di gruppo e di tre gruppi geograficamente distanti fra loro.

Nonostante questo, crediamo che il metodo di coordinarsi, di realizzare tecnicamente i momenti di affinità ideologica, può servire per facilitare l'incisività del nostro intervento.

1. La funzione dell'esercito

L'esercito, qualunque esercito, è da sempre servito per difendere il potere ed è esso stesso una struttura di potere, essendo una componente fondamentale dello Stato.

A chi serve l'esercito? Non certo ai lavoratori: essi hanno imparato sulla propria pelle la brutalità di questa istituzione, sanno che sarà sempre dall'altra parte della barricata, negli scioperi e tutte le volte che essi lotteranno per una società libera dallo sfruttamento. Non certo ai giovani: essi si rendono conto che la coscrizione serve ad abituarli ad abbassare la testa, ad obbedire ciecamente, a prepararli per meglio inserirli in una società autoritaria.

L'esercito serve ai padroni, ai burocrati, alla gerarchia militare. Essi considerano i lavoratori come limoni da spremere, burattini da spingere in guerra, oppure nemici da reprimere e uccidere non appena mettono in discussione il Potere e cercano di distruggere le fonti e le basi dello sfruttamento (1).

Certo, la struttura militare può aggiornare la sua ideologia, può perfino definirsi popolare, ma nella sua essenza essa rimane una base del potere che reprimerà nel nome dell'ordine sociale (voluto e sostenuto dai padroni), della libertà (delle classi privilegiate di poter sfruttare), della patria (costituita dai reazionari, da chi comanda, dai burocrati).

Essa, come qualunque altra istituzione dello Stato, per mantenere la sua posizione di privilegio, deve essere sempre in grado di reprimere ogni istanza di libertà e nello stesso tempo di saper adeguare i propri mezzi e strumenti di coercizione alle altre strutture autoritarie e di potere.

Non è pensabile che in una società nella quale vengono utilizzati modi e strumenti di sfruttamento sempre più raffinati ed estesi, l'esercito rimanga indietro in questo processo e non si adegui alle nuove esigenze.

Così l'esercito italiano nel corso della sua storia non solo ha mantenuto inalterato il suo potere, ma ha saputo esercitarlo con la medesima intensità in situazioni politiche e sociali contraddittorie riuscendo sempre a individuare i gruppi in ascesa e scegliendo sempre il momento giusto per schierarsi insieme ad essi. La struttura militare sa quali possono essere i suoi alleati e conosce i modi per abbandonare i vecchi quando questi non rispondono più ai propri interessi di casta.

In Italia ad esempio, la struttura del potere sta cambiando. Ora nella stanza dei bottoni stanno entrando o sono già entrati dei nuovi gestori: i burocrati dei partiti di sinistra e quelli sindacali. In questa situazione di "cambio della guardia" la gerarchia militare è la più lenta ad adeguarsi alla nuova tendenza. In questi ultimi anni la repressione all'interno delle caserme, il ricatto dell'intervento militare, l'uso dell'esercito nelle piazze sono state portate avanti non solo per una logica interna del militarismo, ma anche nel tentativo di rafforzare tutto il sistema di gestione del potere, ormai inadeguato.

Ma ora la gerarchia militare, o almeno la sua parte più avanzata, è quasi sicura (grazie alla politica del P.C.I. e dei sindacati riguardo all'esercito) che il "compromesso" non scalfirà sostanzialmente il suo potere, ma modificherà solamente i suoi modi di espressione. Le nuove strutture, gerarchiche e autoritarie, devono essere anche formalmente partecipi della gestione dello sfruttamento, anzi esse possono essere considerate come strutture trascinanti e quindi capaci di creare ed elargire nuovi privilegi.

Proprio questa logica è alla base della ristrutturazione delle F.F.A.A. Condizioni di vita in caserma più umane (rancio mangiabile, camerate riscaldate, ecc.), regolamenti più "democratici" nella forma (ma con contenuto sostanzialmente uguale a quello vecchio), brutalità meno appariscenti nella repressione, gestione più tecnica della struttura, ecc. Tutte innovazioni, queste, che servono per meglio gestire il proprio potere nel nuovo sistema "compromissorio".

Ma da tutto questo gli sfruttati, i lavoratori non hanno nulla da guadagnare: l'esercito è sempre lo stesso, cambia solamente maschera ed è sempre pronto a servire i propri interessi e quelli dei nuovi padroni. Pronto a reprimere in nome, questa volta, dell'"oggettivamente fascista" o a spingere al macello in nome della società "socialista e pluralista", di fatto socialdemocratica e interclassista.

Certo la gerarchia militare non è tutta così "lungimirante": ancora esiste al suo interno chi crede che l'obiezione di coscienza legalizzata possa essere pericolosa o che il sindacalismo riformista del movimento democratico dei soldati possa incrinare la struttura. Questi pensano di gestire, anche in futuro, il potere come qualche anno fa (e tutt'oggi continuano ad esercitarlo in modo brutale).

Non hanno ancora capito che questo tipo di lotte, così come sono portate avanti, con gli obiettivi puramente riformistici che si pongono, non sono dannose bensì funzionali ad una trasformazione in senso più moderno e razionale dell'esercito.

(1) — Una funzione che l'esercito nel corso del tempo si è attribuito, è quella di intervenire (con grande pubblicità) in occasioni di calamità, disastri, ecc., come autogiustificazione di una struttura voluta per la distruzione.

classe parassita e privilegiata, docili infine alle attuali esigenze tecnoburocratiche del capitale internazionale, opponiamo:

a) — la solidarietà, come negazione della divisione negli sfruttati in ruoli antagonistici, in categorie produttive, in scalette salariali, in funzioni manuali e intellettuali che, provocando odi e mistificano i motivi fondamentali del malcontento sociale. La solidarietà rivoluzionaria come tensione diretta a socializzare la produzione e l'utilizzo dei beni, come azione a sostegno di ogni sfruttato ed oppresso che si ribelli alla propria condizione di ingiustizia, come fonte di sicurezza per il singolo, finalmente sostenuto e non più avversato dai suoi simili.

b) — l'autonomia, come riappropriazione e gestione in prima persona di tutti gli strumenti di conoscenza necessari alla lotta per l'emancipazione, come libero impegno, sostitutivo della logica autorepressiva (1), come applicazione quotidiana di metodi organizzativi egualitari, sfuggenti al condizionamento psicologico del sistema.

c) — con l'azione diretta come rifiuto della contrattazione con la gerarchia, come assunzione in prima persona della responsabilità della propria emancipazione nello smantellamento delle istituzioni-pilastro del sistema.

Solidarietà, autonomia azione diretta; carcere o manicomio, ospedale o scuola, quartiere o fabbrica, campi o cantieri, caserma o famiglia, gli sfruttati di tutti i paesi hanno interessi comuni da opporre alla militarizzazione, da opporre all'efficientismo inquadrante suggerito da interessi estranei alla nostra esigenza generale e liberatrice: la rivoluzione sociale come condizione unificante delle rivolte quotidiane contro il sistema dell'oppressione e dello sfruttamento.

(1) — Non abbiamo usato il termine "autodisciplina" per la sua ambiguità. Infatti per il vigente regolamento di disciplina militare autodisciplina significa disciplina esercitata sopra se stessi per il bene comune ("nell'esatto e coscienzioso adempimento di questi doveri, non per timore di pena o speranza di ricompensa, ma per *intima convinzione* della loro intrinseca necessità consiste la disciplina" - Titolo I, Art. 5, Comma 7).
Il potere usa il concetto di autodisciplina per far accettare i propri interessi, quindi l'autodisciplina in questa società consiste nel collaborazionismo con il potere, aiutandolo a rendere meno gravoso il suo compito di sfruttatore.
Nell'ottica riformista si pone invece il concetto di autodisciplina come "autogestione". Ad esempio, nel 1973 è stato fatto un esperimento con circa un centinaio di soldati di leva (cfr. R. Guiscardo, *Forze Armate e democrazia*, Bari, 1974). A queste cavie veniva concessa l'"autogestione" di diversi beni: dalla televisione ai piatti, dai tavolini alle lampade, alle sedie, ai posters, ai fiori di carta. I soldati, avendo trovato uno spazio di illusoria gestione della propria vita all'interno dell'esercito, hanno reagito "positivamente" e la repressione veniva decisa e applicata dai soldati stessi contro gli "eversori dell'ordine democratico".
Questo dimostra che l'accettazione della logica del comando è in ogni caso funzionale al sistema: autogestire l'esecuzione di un ordine è sinonimo di autorepressione, per illudersi di partecipare, per illudersi di non essere marionette, per illudersi con sempre nuove illusioni.

7. Rivoluzione contro e senza esercito

Siamo antimilitaristi perchè vogliamo distruggere ogni istituzione violenta ed autoritaria. Ma la rivoluzione è necessariamente un atto violento: è il momento in cui gli sfruttati, presa coscienza della loro condizione, si riappropriano dei mezzi di produzione e si battono per realizzare un nuovo ordinamento sociale.

Essi, per opporre la violenza liberatrice alla violenza coercitiva dei detentori del potere, non possono usare gli stessi mezzi autoritari del nemico. Devono utilizzare strumenti che permettano lo sviluppo dell'energia rivoluzionaria e della creatività storicamente dimostrata dagli sfruttati nella lotta per la propria emancipazione, che sarebbero inevitabilmente soffocate in una struttura gerarchica.

Per questo consideriamo nemici tutti gli eserciti, anche i cosiddetti eserciti rossi e popolari, perchè col perpetuare il militarismo (cioè la consacrazione dei rapporti di dipendenza e di sottomissione, l'esaltazione di schemi autoritari come la gerarchia e la disciplina), si distrugge inevitabilmente la rivoluzione.

Negare la necessità di un esercito istituzionalizzato non significa negare l'importanza di una organizzazione efficiente della lotta armata e del popolo in armi.

Rifiutare qualsiasi forma di disciplina imposta dall'alto non significa non attenersi a quelle norme e a quei regolamenti liberamente discussi ed accettati dall'assemblea di tutti i combattenti per la causa rivoluzionaria e annullabili in ogni momento in cui non rispondano più alle reali esigenze della rivoluzione.

Non riconoscere l'autorità dei "capi", dei detentori del sapere militare, non significa che non vi debba essere un coordinamento fra i diversi settori delle operazioni, portato avanti da compagni liberamente eletti e revocabili in ogni momento.

1. Contro l'ideologia della disciplina

Per mantenere la divisione gerarchica fra gli uomini e i privilegi delle classi al potere, la società autoritaria dispone di apparati specializzati in violenza fisica repressiva (polizia, esercito, magistratura, a loro volta parti integranti del potere stesso) e di un apparato di persuasione e di condizionamento psicologico (scuola, stampa, televisione, ecc.) che permette di contare su un comportamento prevedibile e programmabile della massa. Si vogliono convincere gli oppressi a riconoscere (autorepressione) che i diversi livelli della piramide sociale e la propria condizione subordinata sono l'inevitabile conseguenza della "disuguaglianza naturale" (intelligenza, capacità, forza), che l'assenza di responsabilità decisionale salva dalla nevrosi e dallo stress dovuti all'esercizio del potere.

La massa, in cambio di questa "tutela", deve dare solo alcuni "piccoli" segno di consenso: deve lasciare all' autorità "al servizio del cittadino" la possibilità di conoscere la realtà (farsi schedare) e le esigenze (farsi rappresentare) per predisporre e mezzi economici (farsi rubare il frutto del lavoro) atti a migliorare la condizione di tutti (farsi fregare con nuovi strumenti). Deve cioè assoggettarsi alla "santa" disciplina dei conventi, all'"edificante" disciplina dei tribunali, alla "redentrice" disciplina delle carceri, all'"efficiente" disciplina della catena di montaggio, alla "amorevole" disciplina della famiglia.

Chi però ha già assimilato il principio di autorità e vuol migliorare l'ordine sociale attuale senza abbatterlo, sente la necessità di essere comandato senza ordini esplicitamente brutali, senza essere sottomesso all'autorità assoluta ed arbitraria.

Rientrano infatti nell'ideologia della società autoritaria anche altri modi di esercitare la disciplina (oltre a quello usato dal sistema dominante): la disciplina untuosa ed elastica dei riformisti, quella rigida e gratificante delle sette estremiste e quella dei vari gruppi e partiti.

Ma il concetto di disciplina rimane inalterato: chi non obbedisce, chi non si piega alle direttive dei superiori (dirigenti) verrà emarginato perchè non ha capito nulla dell'arte del compromesso e della gestione del potere e non è capace di far parte di un apparato gerarchico che non è altro che un piccolo Stato, con le sue leggi, i suoi giudici, la sua repressione.

5. LA NOSTRA ALTERNATIVA: LA LIBERTA'

Spesso i detentori del potere, per dimostrare che ciò che abbiamo è tutto quello che possiamo avere — sia sul piano economico che su quello politico — e che è impossibile superare certi limiti "obiettivi", ci annunciano che: "la libertà tua finisce dove comincia la libertà degli altri".

A questo concetto di libertà condizionata e strettamente vigilata dal potere, noi opponiamo un altro concetto di libertà: "La libertà degli altri, lungi dall'essere un limite o la negazione della mia libertà, ne è al contrario la condizione necessaria e la conferma. Non divengo veramente libero se non attraverso la libertà degli altri, così che più numerosi sono gli uomini liberi che mi circondano e più profonda e più ampia è la loro libertà, più estesa, più profonda e più ampia diviene la mia libertà. E' invece proprio la schiavitù degli uomini a porre una barriera alla mia libertà".

Se tutti gli individui procedono in questo senso, attraverso una presa di coscienza intesa come conoscenza delle cose e delle situazioni, come formulazione di certi principi e come impegno a realizzarli, la libertà individuale "così convalidata dalla libertà di tutti si estende all'infinito" (Bakunin).

E' chiaro a questo punto che libertà, giustizia o dignità non sono che menzogne senza l'uguaglianza economica e sociale. La libertà individuale è proporzionale alla libertà collettiva, altrimenti essa si traduce solo in "libertà" per alcuni di sfruttare e opprimere gli altri.

6. DALLA SOCIETA' AUTORITARIA, GERARCHICA E DISCIPLINARE ALLA SOCIETA' LIBERTARIA

Da anarchici, vogliamo eliminare lo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo sull'uomo per realizzare l'uguaglianza e la libertà. Vogliamo cioè abolire lo Stato, detentore del potere e difensore del privilegio e sostituire ad esso la libera federazione di tutti gli organismi sociali.

All'ideologia militarizzante della società autoritaria, tesa giorno dopo giorno a toglierci la nostra umanità, nel tentativo di ridurci in numeri docili alle statistiche e alle programmazioni, docili alla somma dell'accumulazione capitalistica, alla sottrazione a mano armata dello Stato sui salari, alla divisione dei ruoli produttivi, alla moltiplicazione della produttività ad uso e consumo di una

2. Contro le istituzioni militarizzate:
fabbrica, scuola, famiglia, caserma

a) LA RIVOLTA QUOTIDIANA CONTRO L'AUTORITARISMO

Nella misura in cui la società divisa in classi si evolve e si razionalizza, lo sfruttamento e l'oppressione si intensificano e si generalizzano soprattutto attraverso la crescente militarizzazione della realtà sociale. L'ideologia autoritaria è efficacemente riuscita a militarizzare ogni momento e settore della società organizzata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; ed anche se all'interno della caserma si presentano alcuni indirizzi e strutture apparentemente smilitarizzanti (democratizzazione dell'esercito, corsi di preparazione professionale e culturale, ecc.), sarebbe pericoloso pensare che la tendenza ora in corso volga alla smilitarizzazione.

Pur negando a parole la lotta di classe, l'ideologia autoritaria riproduce e rimarca in caserma la divisione in classi della società: sfruttati e sfruttatori, oppressi e oppressori. Trincerandosi dietro un equivoco interesse comune (la Nazione), pretende di unire interessi diversi e contrapposti con lo scopo di impedire la soddisfazione della necessità che accomuna tutti gli sfruttati: la rivoluzione sociale, attraverso la quale gli sfruttati stessi si riappropriano dei mezzi di produzione e riprendono possesso della propria umanità in divenire.

Da anarchici, rifiutiamo il suicidio dell'uomo in ossequio alle classi dominanti, vogliamo distruggere l'ideologia autoritaria, "al di sopra" e con essa le istituzioni "neutrali" autoritarie e interclassiste, che regolano il perpetuarsi del privilegio e dell'oppressione. Sulle loro rovine vogliamo costruire una società che corrisponda ai bisogni reali dell'individuo, consapevoli che tali bisogni sono inconciliabili con l'accumulazione di ricchezza e potere da parte dello Stato.

Il nostro antimilitarismo non si esaurisce quindi con le concessioni del sistema, con l'abolizione della leva obbligatoria, non si limita agli spazi chiusi della caserma, ma si estende in ogni settore, fino alla più sperduta periferia della realtà sociale ove giungono i contenuti dell'ideologia militare.

Il militarismo manipola, inquadra, scheda, violenta caricando le schiene proletarie di pesi estranei, oppressivi, "al di sopra". A scuola, in fabbrica, in famiglia, lo studente, l'operaio sperimentano giorno dopo giorno sulla propria pelle l'esistenza ripetitiva, monotona, asfissiante simile a quella della caserma. Una esistenza che, con le sue regole di marcia, i suoi orari, le sue imposizioni, le sue gerarchie, le sue fanfare, addormenta la coscienza sociale per conciliare l'inconciliabile, per negare la lotta degli sfruttati e degli oppressi contro il potere e contro il privilegio.

Ogni volta che l'ideologia "al di sopra", l'ideologia autoritaria della caserma, risulta vincente, il diseredato, l'inferiore, il lavoratore rimane fermo nella sua condizione, sfruttato e oppresso, sacrificato sull'altare della "neutralità" tra le classi, senza alcuna possibilità di divenire ciò che non è ancora: un uomo libero, eguale tra eguali.

La volontà e l'azione degli sfruttati e degli oppressi di tutti i paesi di frantumare le catene dello sfruttamento e dell'oppressione erano e restano le uniche dimensioni comuni che hanno possibilità di emancipare realmente la condizione umana.

Così la tensione degli adolescenti, costretti a subire nella caserma della scuola la lezione del sistema con il suo metodo che si scontra con l'utilizzazione critica della ragione, con la libera sperimentazione, con la conoscenza diretta della realtà in cui essi vivono.

Così la tensione delle masse, la cui sessualità è controllata, repressa e deviata, costretta e annullata nella caserma della famiglia, con i suoi schemi, i suoi ruoli, i suoi ricatti, i suoi rapporti castranti riproposti e rimarcati per impedire ogni slancio creativo, per soffocare ogni libertà in una ripetizione maniaca dei riti.

Così la tensione dei giovani che per il fatto di essere maschi sono costretti ad interpretare nelle caserme il ruolo del "maschio" forte, in più assoggettati alla meritocrazia dei gradi e delle medaglie, nastrini, croci e allori di chi democraticamente ripete il motto fascista: "credere, obbedire, combattere". Tensione che si esprime nella lotta nelle caserme, nella renitenza, nella diserzione, nel rifiuto del crumiraggio contro i lavoratori in sciopero, nella consapevolezza della necessità di sparare contro chi ordina il macello degli sfruttati per un confine imposto

b) L'UGUAGLIANZA COME NEGAZIONE DELLA GERARCHIA

Abbiamo visto che i rapporti fra individui sono soggetti, nella società in cui viviamo, ad una regolamentazione, che solo a prima vista può apparire diversa da situazione a situazione. L'abitudine di considerare le varie situazioni staccate le une dalle altre può portare quindi a combattere con metodi diversi le istituzioni che regolano i vari rapporti fra gli individui, non tenendo conto del fatto che tutto è legato ad un filo comune: la gerarchia.

La superiorità dell'adulto sul bambino, del maschio sulla femmina, del lavoro intellettuale su quello manuale sono il fondamento su cui si basa la società in cui viviamo: la società autoritaria. In essa il capofamiglia ha la stessa funzione dell'educatore stipendiato (maestro, professore), dell'organizzatore della produzione (capore-

parto, direttore), dell'ufficiale nella caserma, cioè quella di essere responsabile e rappresentativo dei suoi sottoposti (inferiori). E' il delegato fisso di tutta una serie di persone che devono rinunciare alla propria facoltà di decidere (responsabilità) in cambio della "sicurezza" che il superiore offre loro. Inoltre ogni individuo sottoposto, considerando l'autorità e la gerarchia fattori indispensabili per il mantenimento di un sistema organizzato, riesce sempre a trovare un proprio inferiore su cui scaricare l'alienazione accumulata a causa delle contraddizioni del sistema da lui stesso accettato.

Vengono in questo modo ad essere repressi ogni pensiero e azione che si distacchino dai luoghi comuni generalmente accettati, tanto che il singolo perde completamente la fiducia in se stesso e nelle proprie possibilità e rinuncia alla propria libertà per paura di essere rifiutato dalla massa e di trovarsi quindi emarginato.

Ma non c'è rivoltella o manganello che da soli ottengano dal singolo la rinuncia della propria autonomia nei confronti degli altri. Il sistema autoritario ha vinto e si perpetua solo nel momento in cui ogni individuo diventa il poliziotto di se stesso e degli altri, nel momento in cui la massa si assoggetta a questa tirannia psicologica che rende ognuno servo dell'altro e tutti servi dell'ideologia dominante.

Da anarchici, vogliamo uscire da questo inquadramento che spezzetta la nostra vita quotidiana in tanti ghetti (famiglia, scuola, fabbrica, caserma) che ci impediscono di vivere i rapporti con gli altri individui in un modo armonico e costruttivo; e per poter fare questo dobbiamo prima di tutto considerare gli altri come "uguali".

Diversi come attributi contingenti (maschi - femmine - adulti - bambini), la nostra uguaglianza non consiste nel livellamento ma nell'uguale responsabilità di ognuno nei confronti degli altri.

Vogliamo impostare rapporti ugualitari, basati sul rispetto della personalità e libertà dell'altro e sulla fiducia nelle sue possibilità, basati cioè sull' autonomia, sulla solidarietà e sull'azione diretta come rifiuto della delega decisionale.

Vogliamo che ognuno operi non più schiacciato dal lavoro, ma faccia di questo un mezzo per sviluppare le proprie capacità, non più misurate, pesate e valutate, ma accettate come un libero contributo che, scambiato fra individui liberi ed uguali, accresca le possibilità di godimento comune del frutto dell'energia svolta e porti l'individuo (bambino - adulto - anziano) ad usare volontariamente del proprio sforzo fisico ed intellettuale come mezzo di miglioramento della condizione umana.

Con la produzione di beni svolta nella solidarietà (cioè nello sforzo comune per il superamento delle difficoltà nel soddisfare le necessità che man mano si presentano), nel rapporto ugualitario basato sulla fiducia e il rispetto dell'altro, nella certezza tangibile che l'individuo è il pilastro fondamentale della comunità di idee e di interessi sparisce la funzione della "famiglia", la più raffinata cinghia di trasmissione dell'autoritarismo dallo Stato all'individuo. Infatti solo in una società fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, in cui i rapporti fra gli individui sono disumanizzati dalla legge del più forte, l'individuo difende accanitamente (gelosia) il rapporto con l'altro che lo abbia compreso e accettato almeno un po' e il frutto tangibile di questo rapporto: i figli, l'unico "bene" che lo sfruttato ha il diritto e la certezza di possedere.

Con lo scambio e il confronto continuo di esperienze e conoscenze, dalla libera ricerca individuale e collettiva, il rapporto che oggi definiamo "sessuale" si estende a comprendere tutti gli interessi dell'individuo (fisici, intellettuali, psicologici) e a identificare il piacere nella libera espressione del desiderio (a qualunque sfera di interessi esso appartenga), nella coscienza che la sua soddisfazione deriva dalla consapevole accettazione dell'altro (altri) e nella considerazione che solo limiti reali e non moralistici possono ostacolarne la realizzazione.

Un rapporto completamente ugualitario e libertario fra gli individui sarà realizzato solo quando sarà possibile ad ognuno di bastare alle proprie necessità vitali senza dipendere dal potere di alcuno; quando cioè i lavoratori potranno gestire in prima persona i mezzi di produzione ed i beni con essi prodotti. Ma perchè questo sia fattibile, è necessario prevenire il rilancio di ogni forma di autoritarismo anche nel momento rivoluzionario: è necessario perciò che l'individuo sia il più preparato possibile al metodo dell'autogestione.

E se non si svolgono oggi grandi rivolgimenti popolari tendenti alla rivoluzione sociale, è compito e dovere di ognuno lo scardinare quanto più possibile quegli ostacoli che quotidianamente si pongono di fronte alla realizzazione dei suoi ideali (soddisfazione dei suoi bisogni).

Per questo la lotta contro l'autoritarismo e le sue manifestazioni nella nostra vita quotidiana è un impegno che ogni individuo cosciente si deve assumere per combattere le istituzioni più chiaramente repressive dello Stato (esercito, polizia, magistratura) e quelle più subdole, ma non per questo meno inquadranti (militarizzanti): scuola, fabbrica, famiglia.

3. La disciplina dell'esercito

In special modo nella macchina militare tutto è regolato da rapporti di natura gerarchica: ogni cosa deve essere il risultato di un ordine proveniente dall'alto (1). Il meccanismo si inceppa subito di fronte ad un fatto imprevisto quando manca una disposizione dei gradi superiori perchè l'autonomo pensiero e comportamento dei gradi inferiori è visto come un pericolo costante di disintegrazione. L'inferiore deve solo eseguire quanto ordinatogli e non sostituirsi in nessuna occasione a chi decide. Anche le più piccole azioni o rientrano perfettamente nel quadro già predisposto oppure hanno bisogno di tali e tanti permessi, autorizzazioni, riconoscimenti, legalizzazioni da diventare praticamente impossibili (2).

Nonostante ciò sarebbe un grave errore pensare che l'esercito non funzioni o che sia qualcosa di debole e facilmente eliminabile. Tutt'altro! Ciò che interessa funziona, viene costantemente seguito con cura dagli alti comandi. Pensiamo ad esempio allo spionaggio politico, sia quello del SID sia quello più interno alla truppa. Inoltre dentro e attorno all'esercito italiano ruotano da mezzo milione a un milione di persone, la cui esistenza è strettamente collegata all'istituzione del militarismo ed ai 3.000 miliardi stanziati dal Ministero della Difesa (dal Bilancio di previsione per il 1976).

In sostanza la disciplina militare è controllo totale sulla vita svolta in caserma, dove i più elementari bisogni (mangiare, dormire, vestire) devono seguire ritmi e condizioni imposte. Da questa situazione di dipendenza materiale, sommata all'ossessivo bombardamento morale qualunquista, trae forza il potere dei gerarchi che gestiscono in assoluta arbitrarietà un gran numero di punizioni e minacce. In più gioca il suo ruolo l'illusione di qualche premio, il più ambito dei quali è l'uscita dal clima insopportabile della caserma. I permessi e le licenze sono le carote che mandano avanti l'asino durante tutta la naja.

Però il potere si rende conto che una rigida disciplina rischia di diventare controproducente: mentre si procede alla disintegrazione dell'individuo per ricostruirlo come una marionetta, il soggetto "in cura" potrebbe ribellarsi sotto il peso esasperato e mettere in crisi un importante obiettivo del militarismo: il lavaggio del cervello.

Ecco allora che i comandi spingono allo sfogo l'enorme carica accumulata in mesi di frustrazione: la goliardia servirà come valvola di scarico. La rivalità fra i più ed i meno anziani dividerà la truppa e farà regredire la tendenza sempre presente alla ribellione, individuale o collettiva. A tale scopo le stesse norme disciplinari diventeranno elastiche e i comandi chiuderanno un occhio sulle "ragazzate, frutto spontaneo dell'esuberanza giovanile". Altrettanto comprensive appaiono le gerarchie verso le mancanze e trasgressioni commesse dal ruffiano collaborazionista: la sua dedizione al potere lo esenta da ulteriori repressioni. La disciplina è diventata per lui regola di vita e può essere lasciato scodinzolare tranquillo perchè basterà un richiamo per farlo tornare ai propri piedi.

Se il potere dispone di migliaia di tentacoli per far sentire la sua presenza e per ottenere i suoi scopi, le famose garanzie democratiche non costituiscono alcun limite efficace alla multiforme oppressione (3). A conferma di ciò occorre tener presente che nessuna forza politica che vuol raggiungere il potere pensa minimamente di contestare la necessità della disciplina. Tutt'al più ne vengono discussi il fine ed i modi per esercitarla (4). Il problema consiste solo nel colorare di un rosso più o meno vivo le catene che il popolo, soggiogato dallo Stato, sarebbe sempre costretto a portare.

1) — "la necessità della subordinazione, catena di dipendenze per cui dal comandante supremo si scende fino al militare semplice: e poi dell'obbedienza agli ordini superiori, base di ogni ordinamento militare" (Regolamento di disciplina militare, Titolo I, Art. 5, comma 2).
"Nella subordinazione e nell'obbedienza sta veramente l'essenza della disciplina militare. Per aver questa salda e sicura al bisogno, è necessario mantenerla in ogni tempo con lo stesso vigore" (come sopra).

(2) — Nell'esercito ci si trova di fronte ad una situazione paradossale, che però si verifica, anche se in misura minore, nelle amministrazioni civili dello Stato; se si dovessero osservare tutte le norme previste da leggi, regolamenti e circolari nessuno si muoverebbe più. Ad esempio il controllo dei militari prima della libera uscita prevede l'accertamento del possesso di pettine, carta igienica, calzini regolamentari, capelli e barba a posto, ecc. Si pensi che un controllo preventivo altrettanto meticoloso dovrebbe esser fatto ad ogni camion ed altro mezzo meccanico che esce dalla caserma.

(3) — Ottenere ad esempio il diritto legale di poter leggere qualsiasi giornale non garantisce alcunchè. Infatti chi è visto con un giornale sgradito all'autorità, verrà punito non espressamente per questo fatto, ma con un altro pretesto. Questa rappresaglia si concretizzerà in servizi più pesanti assegnati a completa discrezione dei comandi; è lo stesso andamento quotidiano della vita militare ad offrire occasioni repressive.

(4) — Uno degli esponenti più in vista della ristrutturazione democratica dell'esercito è l'ex comandante Falco Accame che si dimise per protesta verso un provvedimento repressivo nei confronti dei "suoi" sottufficiali. Anche lui, che si autodefinisce a metà fra i socialisti e i radicali, parla di un nuovo modello di obbedienza che "nasce dalla società in cui il soldato vive e perciò dovrebbe essere, e non lo è, la più praticata" (Intervista a "La Repubblica" - 28/3/76, p. 3).